

Mattia Ponte

C'era una volta ...
ovvero
Le leggende ritrovate



*'Io non racconto storie tanto per passare il tempo.
Sono le storie stesse che vengono a cercarmi,
che si impossessano di me e mi trasformano.
Ho bisogno di tirarle fuori del mio corpo per liberare le caselle
troppo piene e fare posto a storie nuove'.*

T. B. Jelloun 'Creatura di sabbia'



L'antefatto



Un giorno, anni fa, un monaco buddista nei templi di Bangkok, disse di andare a cercare un plico, nascosto secoli orsono, in una tal cantina in un certo luogo in una data posizione, in Umbria, in una località chiamata La Gabelletta.

Perché lì, proprio lì, dietro allo stipo piazzato dopo la botticella dell'aceto, si trovava un documento – un antico documento, dei fogli sparsi, ingialliti, dimenticati. Dei fogli con una storia – una storia? E scritta da chi? Bah, il mondo è pieno di misteri – ma senza il mistero che ne sarebbe di noi? Ebbene, togliendo un mattone che pareva privo di intonaco trovammo un pertugio, un nascondiglio, un orifizio... e scoprimmo un diario, il diario di Messer Alfredo de Projestiinis Euroleis, un diario vergato con mano sapiente, quasi dispotica, eppure avvincente – Signori e Signore, in questo mondo di cambiamenti repentini e fulminei, vi prego Signori e Signore, non toglieteci il sogno! Voglio dormire per dieci ore difila e poi ancora di più, in un lenzuolo avvolgente, d'estate dal sapore di lino e d'inverno caldo come il manto che fascia la pecora... Signori e Signore, vi prego, chiudetemi in una favola...

Il diario di Messer Alfredo de Projestiinis Euroleis iniziava, come nei secoli dei secoli, con queste parole: C'era una volta un regno, il regno di Bengodi. In quel regno la regina Eustazia – una regina dal nome ridente e dal sorriso gioioso, quasi fanciullesco, decise che il popolo che era stata chiamata a governare – ahinoi, che tragedia il potere! – ebbene la regina pensò di avere dei doveri verso i sudditi – stravagante attitudine, ai giorni nostri! Il suo dovere, secondo lei, era quello di far star bene, almeno un giorno all'anno, almeno per ventiquattrore, ognuno degli abitanti del regno che, suo malgrado, si ritrovava ad amministrare...

Stabili che venissero allestite delle stanze dove il mondo si potesse chiudere fuori – ambienti pensati per coloro che guardando una parete potevano ravvisare l'universo in cui avrebbero voluto passare la vita... vuoi che fosse la camera di Alice oppure il locale dove La Bella decise di sposare La Bestia o, semplicemente, un luogo raccolto, dove distendere le gambe e appoggiare la testa sopra un cuscino e lasciarsi avvolgere dall'ozio, giacché non c'è nulla di più umano del giusto riposo. Messer Alfredo de Projestiinis Euroleis sosteneva nelle sue accurate cronache di aver incontrato la sovrana del regno di Bengodi durante uno dei suoi innumerevoli pellegrinaggi – e che altro avrebbe potuto fare? Nato ricco e di bell'aspetto, doveva ammazzare la noia, ragione per cui decise di viaggiare in lungo e largo per non soccombere al tedio delle dame che lo volevano accasare e degli amici che lo avrebbero voluto turlupinare... Non è da escludere che – ormai fiaccato dal troppo vedere – la regina di Bengodi gli fece l'effetto di uno tsunami sulle coste della Puglia. Cioè, lo inondò, lo sommerse, lo stravolse, lo sparigliò. Tanto è: pare che non lasciò più il regno di Bengodi e che lì visse felice e contento, come sempre dissero i fratelli Grimm. Ma, es-

sendo nato curioso e piuttosto solerte, dedicò un'ora – cosa è un'ora? Sembra nulla, eppure... – insomma dedicò un'ora al giorno a descrivere le cronache di Bengodi. Il che ci permise di sapere che la sua amata regina aveva predisposto delle stanze che rappresentassero, ognuna, le fiabe che da secoli, da padre in figlio, nelle notti senza Facebook e con Twitter fuori uso, si raccontavano per riempire le ore della sera e per attenuare il gap generazionale.

Siccome crediamo nel patrimonio genetico e nell'idea della cultura tramandata, ci è parso doveroso rendere grazia alla onniscienza di chi più di noi sapeva discernere del bello e del brutto, del bene e del male e così via. E dunque abbiamo riproposto le medesime stanze – che presunzione, ricalcare la regina di Bengodi! – comunque abbiamo pensato che sarebbe stato cortese riaprire quelle stanze un tempo pensate dalla regina di Bengodi per allietare il suo popolo... e dunque eccoci qua, direttamente dalle cronache di Messer Alfredo de Projestiinis Euroleis e fedelmente come da lui trascritte, proporvi dei luoghi per... dormire secondo leggenda e come da diario a noi pervenuto.

La leggenda di Artimisia



La Leggenda della dama con le erbe,
vale a dire la leggenda di Artimisia,
è raccontata da Messer Alfredo de Projestiinis Euroleis
alla pagina centoventitre delle sue cronache.



Era bella, Artimisia. Anzi, bellissima. Riccioluti capelli corvini incorniciavano un viso dai lineamenti finissimi eppure istintivamente sensuali, quasi fanciulleschi, occhi ancor più neri dei capelli, se possibile, dallo sguardo ineffabile pur tuttavia penetrante, corpo ferino dalle movenze aggraziate ma con scatti di selvaggia ribellione. Bellissima, e basta.

Non aveva altri talenti: era pigra, assolutamente inetta, inequivocabilmente noiosa. Non aveva passioni né attitudini, non amava la musica né la pittura o il ricamo. Niet. Il cinema all'epoca non era stato ancora inventato, ma certamente anch'esso le sarebbe parso insignificante. Insomma, nulla suscitava il suo interesse fuorché la ricerca di erbe, erbe aromatiche, erbe officinali, erbe sconosciute o erbe velenose. Erbe. Instancabile, partiva all'alba sfuggendo al controllo della fantesca e peregrinava per ore ed ore alla ricerca di mandragore, cortuse o aethioneme. Vagava, Artimisia. Tra boschi e pianori, colli occultati e macchie misteriose, vagava – ed era felice. Ma dunque, perché cambiare la propria natura senza necessità?

Figlia di ricchi e titolati – sarebbe stato improbabile il contrario! – la bella Artimisia costituiva per i rispettabili genitori un problema. Che fare di lei? Maritarla, senza dubbio! E giù la sfilza di pretendenti, il conte, il principe, il figlio di nessuno fattosi all'improvviso più potente del re, il bello, l'elegante e persino il colto... Nada. Ogni qualvolta si presentava un aspirante consorte, Artimisia che faceva? Semplice: cadeva in catalessi!!! Finché un giorno arrivò al palazzo avito un tale. Vecchio, male in arnese, pure claudicante, un po' triste.

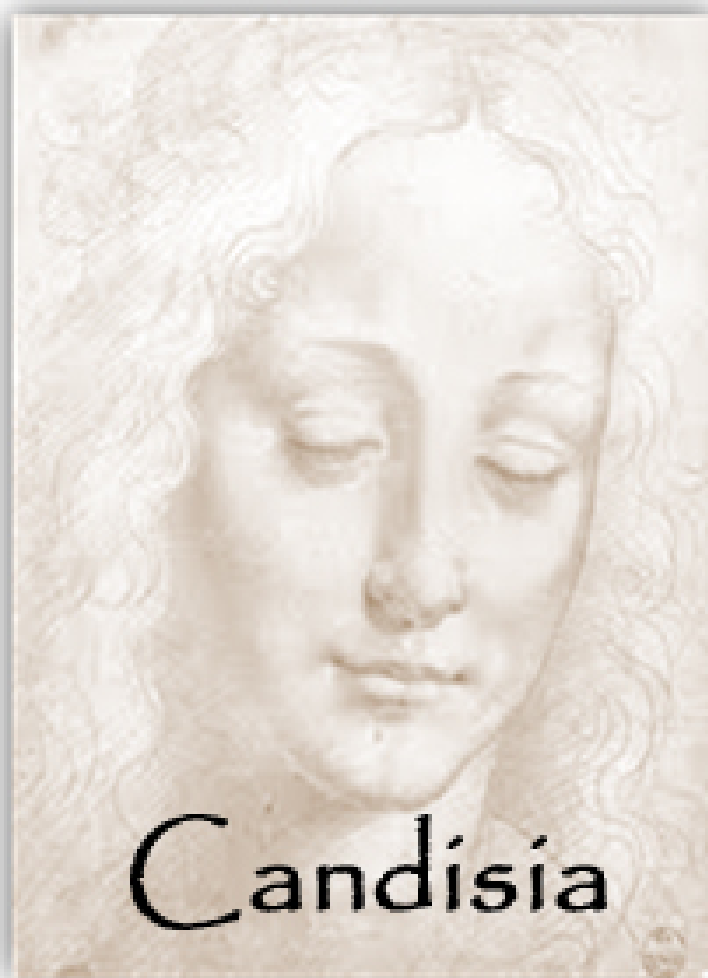
Quel vecchio però aveva l'espressione di chi, abituato alla vita, sa della vita più di chiunque altro. Occhi intelligenti e atteggiamenti risoluti, ecco. Lo ospitarono, gli sciagurati, pensando di guadagnarsi qualche selciato

per il paradiso. Sciocchi! Era costui un ricchissimo mecenate che, avendo visto il mondo e ancora di più, andava alla ricerca di occasioni che accendessero la sua curiosità – ma come si può soddisfare un avido? E fu così che incontrò Artimisia.

Un lunedì mattina, alzatosi prestissimo per chissà quale motivo, si imbatté nella giovine erborista che si apprestava ad uscire. Le chiese se poteva accompagnarla – lei acconsentì. Se ne andarono insieme, in silenzio. Ed in silenzio continuarono a passeggiare. Lei si fermava, raccoglieva radici e foglie e quant'altro. Lui si fermava pure, e la guardava. Zitti, entrambi. Ritornarono a palazzo. E lei continuò a non parlare. Lui la guardava. Qual maggior curiosità suscita colui che non nulla vuole suscitare?

Si sposarono pochi giorni dopo. Il vecchio e la bellissima Artimisia. Lei raccolse erbe e fece infusi per tutta la vita, al resto ci pensò il suo amato bene. Le allestì pure una stanza verde, completamente verde, in mezzo agli alberi.

La leggenda di Candisia



*La Leggenda della africana candida ci è giunta grazie
a Messer Alfredo de Projestiinis Euroleis,
che la riporta nelle sue cronache nella sezione
dedicata alle Terre del continente segreto.*



Candisia nacque bianca. Bianca lattea, bianca bianchissima, opalescente, quasi esangue, solo le labbra erano leggermente rosate – capelli alabastrini, pelle candida, occhi dall'iride argentea, anche il palmo della mano era niveo. I genitori, quando la videro, rimasero senza parole – muti come un pesce cui è stata tolta la lingua.

Candisia era nata nel Biriké, nel centro dell'Africa. My God, what's happening? Nemmeno il più albino degli albinati africani era bianco come Candisia! Non sapendo cosa fare – avevano persino paura di toccare quell'esserino cereo, temevano che si sgretolasse come il pinnacolo dei termitai sotto i colpi dell'elefante. 'Il leopardo non genera una capra', diceva sempre lo sciamano. E dunque come era accaduto che nel Biriké nascesse una creatura siffatta? Attaccata al seno materno, pareva un opale finito in una pozza di catrame. Fu dunque interpellato lo sciamano.

Costui, che pure era un tipo che non si perdeva d'animo, cercò di prender tempo, dicendo che avrebbe dovuto chieder consiglio al baobab di Sigoré. Il punto era che nemmeno lui aveva idea di dove si trovasse Sigoré. Poco importa, il problema restava: che fare della neonata? Lo sciamano partì all'alba di una mattina qualsiasi, ovviamente non aveva avvertito nessuno e si era ben guardato dal comunicare il proprio itinerario.

Partì e si fermò dopo mezz'ora di cammino, si rintanò in una grotta – quanto meno lì era fresco – e si mise a dormire. Ah!, che piacere sublime non avere persone dintorno che interrogano e che esigono, che soddisfazione ascoltare il sottile fracasso del silenzio... se ne stette rintanato per quarantatré giorni. Al quarantaquattresimo però fu svegliato da uno scroscio torren-

ziale, improvviso quanto improvvido, ahimè!, era iniziata la stagione delle piogge. Giocoforza, dovette ritornare a casa. 'Ho tutta la via del ritorno', rimuginò tra sé e sé 'per trovare una soluzione. Chiederò al re degli ibis di darmi qualche suggerimento'. Il monarca non si fece attendere e in men che non si dica volò al cospetto dello sciamano: 'Dimmi buonuomo, a cosa è dovuta la tua premura?' 'Ah, Sire, non so come benedire la vostra sollecitudine... Il fatto è che nel mio villaggio è nata una bimba bianchissima, si chiama Candisia, e noi non sappiamo cosa fare... i genitori hanno chiesto il mio intervento, Candisia è, è, è...' 'So bene come è Candisia', rispose il re degli ibis, 'fui io stesso a portarla.

Devi sapere che quando nascono esseri straordinari non tutti gli uccelli possono effettuare la consegna... E per Candisia fu deciso di scomodare addirittura il re! Ti rendi conto ora del portentoso evento di cui sei stato testimone? Perché fuggire dinanzi al prodigio? Dovreste banchettare invece, accendere le torce e chiedere agli animali della savana di festeggiare con voi... Candisia è un miracolo, ricordatelo amico mio!'. Detto questo, il re pensò bene di riprendere il volo. E lo sciamano restò con un palmo di naso, sentendosi più sciocco di chi blocca il ruscello quando il pesce è già passato.

Arrivato al villaggio, radunò subito tutti gli abitanti e disse: 'La capretta non ha paura delle corna di sua madre. Che Candisia sia cresciuta con tutte le cautele e che sia rispettata e onorata. Si costruisca per lei la più incantevole delle capanna e che la capanna sia dipinta di bianco e che si prepari un giaciglio bianco e che si intreccino dei tessuti candidi, perché l'uovo della gallina istruisce sua madre'. Fu così che Candisia venne allevata con la partecipa-

zione di tutti, d'altra parte una testa sola non contiene la sapienza. Crebbe saggia e magnanima, valente e candida come la neve che mai aveva visto. E siccome un vitello non dimentica sua madre neppure nel buio, pensò bene di mettere le sue conoscenze al servizio della sua gente e divenne una rinomata donna-medicina. Visse sempre al riparo della capanna immacolata, che spiccava nelle notti africane come una stella caduta sulla terra. Ebbe ventitré figli, tutti neri come la pece.

La leggenda di Aurosia



*Messer Alfredo de Projestiinis Euroleis
nei suoi diari riferiva di Aurosia
nella Leggenda della strega dalla stanza dorata.*



Si narra che una leggiadra damigella dai capelli dorati lunghi quanto un manto da sposa si innamorò perdutamente del figlio di un duca. E' inutile dire che il duca e la sua arcigna e sgraziata consorte – tale doveva essere visto che per nulla apprezzava la bellezza di Aurosia – si opposero con tutte le forze al connubio.

Tanto fecero e tanto dissero che obbligarono la luce dei loro occhi, l'erede agognato dalla leggiadra damigella che tutto aveva fuorché un titolo e dei titoli del tesoro, ebbene costrinsero lo sventurato a partire per le Crociate. Ohibò che infausta decisione! Meglio morto che male accasato! In realtà pare che le cose non andarono esattamente così. Pare che il famigerato rampollo non avesse alcuna voglia di convolare a giuste nozze e non sapendo come liberarsi dell'amore della povera Aurosia che lo tampinava giorno e notte come ogni stalker che si rispetti, elaborò con i degni genitori un diabolico piano.

Egli fece credere alla tapina che i duchi avrebbero acconsentito al matrimonio soltanto se lui fosse andato in Terrasanta a dimostrare il suo valore e a mettere alla prova la sua volontà. Cioè: se son rose fioriranno. Il meschino fece armi e bagagli ed effettivamente partì – per andare nel castello di famiglia sulla costa. Aurosia, che era sì innamorata ma non completamente scimunita, dette a intendere di credere alla messinscena ma quando nottetempo andò a controllare il bagaglio dell'amato bene, si accorse che nelle bisacce costui aveva riposto non armi e cuscini ma corpetti di velluto e camicie di lino, liuti e anelli d'oro...

Decise in tre secondi il da farsi. Prese una mistura di pece e altre schifezze e con certissima pazienza incatramò tutti gli indumenti e gli orpelli del fedifrago non tralasciando nulla, nemmeno i lacci delle mutande.

Poi, afflitta ma soddisfatta, concluse che nessuno, nessuno al mondo doveva esser trattato con siffatta sgarbatezza e prese la tassativa decisione di dedicarsi alle sprovvedute donzelle del regno che rischiavano di farsi turlupinare da duchi e principi e cosiddetti nobiluomini in genere.... Si ritirò in una stanza, si tagliò i capelli dorati, tappezzò le pareti con le auree chiome recise – a futura memoria, disse – e cominciò a ricevere incaute fanciulle sofferenti d'amore. Facendosi pagare, questa volta.

Le sue capacità di Heart Business Planner ben presto si sparsero a destra e a manca e andò a finire che la nostra Aurosia divenne una rinomatissima maga, ricchissima di amanti e denari, più efficace del più cliccato dei social network.

La leggenda di Lustezia



Nelle sue cronache, Messer Alfredo de Projestiinis Euroleis narrava della vita di Lustezia nella Leggenda della gatta con la stanza celeste.



Lustezia era la gatta del Re di Francia. Gatta altezzosa, nivea, dal pelo serico e dagli occhi di topazio, incedeva tra le sale del palazzo pigramente, poggiando le zampe con sdegno sugli Aubusson e sugli impiantiti di marmo. Pesava tredici chili. Non pochi, per una gatta. Ma era la gatta del Re di Francia e il re – ahinoi! – aveva di lei la più alta considerazione, il re riteneva che la gatta avesse doti divinatorie e aveva elaborato un personalissimo dizionario gatto-sovrano con cui, lo stolido, reputava di poter interpretare il linguaggio di Lustezia. E cioè: il muso leggermente inclinato a destra significava oltraggio, piegato verso il basso voleva dire approvazione, e così via. Insomma, la gatta era diventata la consigliera del Re. Non c'era incontro diplomatico o decisione da prendere senza che Lustezia venisse interpellata. E tanto era il riguardo che le veniva riservato che il re fece allestire una camera appositamente per lei, una camera dai toni dell'avorio con riflessi paglierini, come i suoi occhi, e dalle pareti celesti, in armonia con i riflessi azzurrognoli della polvere di lapislazzuli con cui soleva aspergerla – d'altra parte una gatta non poteva indossare le parrucche!

L'influenza della gatta si estendeva anche agli affaires d'amour del re. Insomma, prima che una qualsiasi dama potesse entrare nell'alcova regale veniva sottoposta al giudizio di Lustezia. Le conseguenze sono facilmente immaginabili. Finché un giorno la gatta non incontrò una aspirante favorita più scaltra di lei. Si trattava in verità di una donzella istruita da tal strega Aurosia e dunque preparata a fronteggiare avversari di tal fatta. Ci mise poco la gentildonna a capire l'antifona e in men che non si dica partì all'attacco. Si accordò con un gattaccio di sua conoscenza che, dopo anni di scorribande e malefatte, aveva deciso di mettere la testa a posto e cercava una moglie, pingue e in salute per sfornare una serie di micetti da riempire

tutte le case della contea. Cisposo, con più cicatrici che peli, pareva Geoffrey de Peyrac alle prese con il Re Sole. E di Geoffrey de Peyrac aveva anche il piglio e l'ardore.

Detto fatto. Avvolta nottetempo Lustezia in una coperta, la dama quatta quatta consegnò il fardello al gatto Geoffrey: fu amore a prima vista. A cosa valgono ciprie e cuscini senza il battito di un cuore travolto dalla passione?

E fu così che Lustezia diventò una perfetta casalinga e la dama assunse il ruolo ufficiale di favorita del Re. Pretendendo però di occupare la famosa stanza celeste e avorio.

La leggenda di Terrasia



*La Leggenda dell'astronauta che scelse la Terra, è
un'appendice postuma alle cronache di Messer
Alfredo de Projestinis Euroleis, inserita,
verosimilmente, da qualche buontempone.*



Chi ha detto che l'esplorazione dello spazio è appannaggio dei terrestri? Si chiamava Bamesh, e veniva dal pianeta Tasia. Arrivò sulla terra per un caso fortuito: i Tasiani si erano fatti prendere dalla smania dei viaggi stellari, e via a girare in un lungo e in largo per la loro galassia!, fino a quando, non avendo più nemmeno un satellite da scoprire, decisero di varcare le colonne d'Ercole del loro mondo e di affacciarsi all'universo. Secoli ci vollero, ça va sans dire. Ma dàgli e dàgli riuscirono a compiere dei viaggi intergalattici in men che non si dica, insomma per loro raggiungere la Via Lattea era come per noi andare da Manhattan ad Amelia, ainsi pour parler.

Bamesh era nato discolo. Non voleva studiare, non voleva obbedire, non voleva pulire l'astrocar. Voleva divertirsi, voleva fare scherzi, voleva bighellonare e basta, per farla breve. I genitori le provarono tutte finché, stufi oltremisura, decisero che ci voleva una bella lezione: lo imbarcarono sulla prima nave spaziale in partenza per la Terra. Il viaggio sarebbe durato dieci dei nostri anni, non pochi per un ragazzino che di anni ne aveva appena quindici ma, in verità, non molti per chi, come i Tasiani, di anni ne campavano almeno trecento.

Beh, i primi tempi a bordo non furono tanto gradevoli per l'equipaggio: Bamesh scambiava le manopole del teletrasporto, nascondeva i comandi dei motori a propulsione, metteva fuori uso il distributore di cibo... Poveretti, l'avrebbero ben volentieri rispedito a casa, se solo avessero potuto farlo! Eppure, anche Bamesh crebbe e si calmò. Tale cambiamento fu dovuto ad una circostanza insperata: non sapendo cosa fare per trastullare il ragazzino e tenerlo lontano dai guai, il comandante andò a spulciare nell'astroteca e tirò fuori tutti i filmati girati sulla Terra durante altre ricognizioni. Incredibilmente, Bamesh si appassionò ai colori e alla

natura di quel pianeta. Perché su Tasia esistevano soltanto due tinte, il grigio e il nero. I prati erano color antracite e il cielo ferrigno, gli esseri viventi si riconoscevano solo perché alla nascita veniva loro apposta una targhetta in cima al capo con scritto il nome, altrimenti avevano il medesimo incarnato cinereo e le stesse iridi perlacee. Non esisteva la pittura su Tasia: d'altronde nemmeno un Caravaggio avrebbe potuto dipingere il funereo e ... fine! Si entusiasmò così tanto alla Terra che restava ore ed ore inchiodato all'astro-teatro, divorando video su video e riempiendosi gli occhi delle sfumature dei nostri mari, delle stupefacenti tonalità delle nostre campagne, delle variegate nuance delle rocce. E poi iniziò a guardare le opere dei pittori: persino i graffiti metropolitani lo commuovevano! Divenne un vero esperto.

Arrivati sulla Terra, i Tasiani fecero i loro consueti giri di perlustrazione e ben presto furono pronti a ripartire. Bamesh, dal canto suo, si era fatto il tour di tutti i musei del globo, aveva girato a destra e manca per riempirsi gli occhi di quello che la natura provvida gli offriva, ciò nondimeno più guardava e vieppiù voleva continuare a guardare... in fin dei conti non erano così alte le sue pretese!

Si rifiutò di tornare a Tasia. Girò un astroclip per i genitori motivando doviziosamente la sua decisione e promettendo loro che sarebbe ritornato con la prossima astronave. Inutili furono le preghiere del nostromo che lo supplicava di riconsiderare la sua scelta: non ci fu nulla da fare. Lì voleva stare e lì restò.

Si fece costruire una casa dinanzi ad una vallata verdissima, volle delle grandi finestre che inquadrassero gli scorci più ameni, scelse per le pareti delle tonalità che riprendessero i colori del sole e della sabbia affinché,

anche stando in poltrona, potesse essere inondato di luce. In ossequio al pianeta da cui proveniva e a quello che lo ospitava, chiamò la sua dimora Terrasia, e con tale nome l'edificio appare ancora negli annali dell'Archivio di Stato. Passava le giornate a guardare, a oziare sereno, soddisfatto del benessere che quel luogo riusciva ad infondergli. Prese anche moglie: scelse una punk.

La leggenda di Dulasia



*Messer Alfredo de Projestiinis Euroleis
riferisce della Leggenda della signora dormiente nel quarto
capitolo delle sue cronache.*



Ebbene, Dulasia era la città che non c'era. Era la città misteriosa, quella dove tutti avrebbero voluto risiedere, quella dove la vita scivolava così spontaneamente come l'acqua tra le dita – era la città del sogno. Non solo per le case, che pure erano incantevoli e accoglienti, non per la garbatezza di coloro che vi abitavano, no, non solo per quello, nemmeno per il benessere di cui ogni cittadino godeva... Dulasia era il luogo dove ognuno poteva essere ciò che era, ciò che era nell'intimo, senza sovrastrutture, finzioni o doveri e senza che chicchessia si permettesse di dare un giudizio. Si viveva in serenità e in pace con l'anima, le bassezze dell'umana attitudine erano state estirpate, si consentiva che ciascuno seguisse le proprie pulsioni: in breve, i Dulasi avevano appreso la capacità di non imporre agli altri il perseguimento dei propri ideali o preconcetti o dei propri convincimenti.

Non tutti potevano ottenere la residenza a Dulasia – bisognava dimostrare la propria temperanza e superare l'accuratissimo esame del consiglio degli anziani e della cittadinanza tutta. E non bastava. Dulasia poteva sparire all'improvviso, e allora lo sventurato che pensava di essere stato ormai ammesso, si ritrovava all'improvviso nel luogo da cui era venuto, senza poter far nulla perché non erano concesse due possibilità! Che rimpianto per quel poveretto! Distruggere l'utopia senza ipotesi di appello...

Accadde che tale Lazzarinia, prostrata dalle infauste prove cui il caso l'aveva sottoposta, decise che ne aveva abbastanza e che doveva trovare il modo per arrivare a Dulasia – gliene avevano parlato sin da quando portava le trecce e un cappuccetto rosso, ma chissà se esisteva per davvero, quella città dove i sogni potevano prender forma e i giorni non portavano alcuna stolidità sorpresa! Tanto fece e tanto disse che co-

minciò a vagare a destra e a manca finché non fu notata da un certo anziano di Dulasia che, mosso a esemplare e premurosa compassione, risolvette di saggiare l'indole della signora in questione, per capire se fosse adatta ad essere accolta a Dulasia. Le apparve durante il sonno e le raccontò un poco dei principî e delle consuetudini di Dulasia, ammonendola che se non si fosse attenuta alla garbata irreprensibilità che vigeva in quel luogo, ne avrebbe subito la riprovazione e in un batter d'occhio sarebbe stata rispedita là da dove era venuta, puff!

Lazzarinia tanto disse e tanto fece in quella fatidica notte, che riuscì a convincere l'anziano che il suo comportamento sarebbe stato irreprensibile e che la sua indole era proprio acconcia ai costumi della città. Così, fu accolta a Dulasia. Ma, siccome le abitudini sono dure a morire, dopo qualche tempo – poco, per la verità –, cominciò a dar segni di insofferenza.

Mai un alterco, una innocente battuta, un gesto di nervosismo... solo affabilità e buona creanza... pfui! Ci mise meno di dieci secondi il consiglio della città a decidere di convocarla per discutere della sua espulsione... E Lazzarinia si rese conto che aveva proprio fatto una bella frittata con la sua intemperanza! Che fare? Scaltra, Lazzarinia, lo era proprio. Pensa che ti ripensa, alla fine ebbe una folgorazione. Si presentò al consesso cittadino ma, non appena il più anziano degli anziani le rivolse una domanda lei, boom!, cadde a terra come una pera secca. E si addormentò. Gulp! Provarono a svegliarla: titillamenti, solletichi, stiracchiamenti... non ci fu nulla da fare.

Lazzarinia dormiva, e dormiva pure con una espressione beata e finalmente soddisfatta. Il consiglio si trovò in pesanti ambascie: quoi faire? Dopo interminabili e

angosciose discussioni, fu stabilito che non era possibile rispedire al mittente la bella addormentata e che, infine, se voleva dormire a Dulasia, che dormisse pure. D'altronde, perché odiarsi di prima mattina quando si può sognare per tutto il giorno?

Le costruirono una bellissima camera da letto, dipinta con le gradazioni del viola, il colore del mistero!, dove potesse sognare con gioia e risvegliarsi quando meglio le aggradava.

La leggenda di Sicromazia



*Le cronache di Messer Alfredo de Projestiinis Euroleis
narrano della Leggenda di Sicromazia,
il regno della principessa curiosa,
nella sezione dedicata ai Paesi del desiderio sostituito.*



C'era una volta un regno, piccolo in verità, ma prospero e placido. Era il regno di Sicromazia. Il re e la regina erano – incredibilmente! – molto amati e rispettati dal loro popolo, un popolo solerte e tranquillo, appagato dalla serena consuetudine dei giorni che si rincorrevano senza affanni, dalla sicurezza dell'indomani e dalla certezza di ciò che non sarebbe potuto accadere. L'inevitabile non era contemplato e le ore, ma che dico, i minuti si srotolavano saltellando sapendo esattamente dove sarebbero andati a parare. Insomma, l'immutabile incontestato. I Sicromazi parevano non essere contagiati né da frenesia né da paure, si portavano a spasso le loro esistenze con la pacatezza di chi non teme imprevisti ma anche con la poca fantasia di quanti non sanno immaginare che al di là del portone di casa potrebbe aprirsi un baratro oppure crescere un albero di fico. Avevano scardinato la curiosità, l'amore per l'ignoto, la brama della conoscenza in cambio della tranquillità. E il desiderio era andato man mano scemando, il desiderio autentico, quello che non ha nulla a che vedere con la volontà, il desiderio che porta all'appagamento, insomma l'aspirazione intima a qualcosa che non possediamo era sparita ed era stata sostituita dalla necessità che nulla cambiasse. Certo, i quadri dei pittori diventarono cartoline da mandare ai pensionati per anziani e i romanzi degli scrittori rubriche di economia domestica, ma nessuno aveva a che ridire. E che si vuole forse barattare l'imperturbabilità di una siffatta esistenza con la Cappella Sistina?

Ma accadde l'inevitabile, accadde che la figlia minore del re mostrasse, fin da piccola, una singolare propensione al sapere. Non riusciva a formulare una frase senza metterci almeno tre 'perché' con altrettanti punti interrogativi – eppure non era mai soddisfatta delle risposte che le venivano propinate e continuava a chie-

dere spiegazioni e motivazioni, infischandosene altamente delle Norme Dogmatiche che secondo il sovrano, suo padre, bastavano e avanzavano per tutto chiarire e per fugare il benché minimo dubbio. Anzi, la parola 'dubbio' era stata proprio bandita dai dizionari di Sicromazia: che c'è di meglio dell'avere la strada spianata e tracciata come un rigo senza la benché minima sbavatura? Non si capacitava, il malcapitato, che proprio la sua prole dovesse annoverare una ribelle, e di che tinta! Non si rassegnava che proprio la sua figliola minore fosse la sola, da tempo immemorabile, a voler stravolgere l'ordine costituito, a diffidare della pedissequa e rigorosa applicazione delle Norme, a volersi cimentare in imprese sconosciute e – ancor peggio! – a sognare un mondo con meno rincoglioni e più esploratori.

Alla fine, stremato dalle petulanti e ossessive interpellanze della giovinetta, l'augusto genitore capitolò e si persuase ad inviare i suoi più fidati scagnozzi a destra e a manca per trovare qualche precettore disposto a trasferirsi in tutta segretezza a Sicromazia. Chissà se costoro avrebbero finalmente appagato le curiosità di quella sua benedetta figliola! Chissà!

No. Proprio no. Al contrario: quei bravi sapientoni non fecero altro che aggiungere legna al fuoco e fomentare l'irrequietezza con cui incredibilmente la ragazzina era venuta al mondo. Una volta erudita nelle filosofia, nella storia e pure nello geotermia, la ribelle non si accontentò più di quello che le veniva propinato ma le sbocciò il desiderio di andare a vedere di persona quello che c'era al di là dei confini del regno. Apriti cielo! Erano forse più di tre secoli che nessuno sentiva il bisogno di lasciare Sicromazia! Che eresia! Siccome era stata ben istruita anche nella oratoria, e siccome all'amor paterno non si comanda, accadde che il re

dopo giorni e giorni di persuasivi concioni, cedette. Acconsentì che la figlia, sotto mentite spoglie e scortata da un drappello dei più devoti dragoni, intraprendesse il tour della scoperta. Stabili itinerari e soste, tempi e ruolini di marcia.

Nei due anni di assenza della figlia, il monarca si meravigliò di provare nostalgia per quella stravagante esemplare della sua progenie anche se, a onor del vero, dormì sonni più tranquilli.

Ma il diavolo, come noto, fa le pentole e non i coperchi. La fanciulla tornò ancor più vogliosa di prima, se possibile. E chiese al nobile genitore di darle il permesso di andare a vedere il mare. Il mare? Assurdo! Sicromazia era un piccolissimo regno tra le montagne del Licenstano e le pianure della Strazia Minore, così lontano dal mare che non sarebbe bastata l'intera esistenza del cavaliere più veloce a raggiungerlo! Ohibò! Che fare? Perché, una cosa è certa, la ormai signorina non si dava pace.

E il re si dette dell'idiota e dello stupido: non era forse colpa della sua bonomia se quella scellerata non riusciva a chetarsi? Ah, se fosse stato più severo, se avesse preteso che i sogni della figlia fossero cancellati a suon di sculaccioni! Ma ormai era troppo tardi.

Pensa che ti ripensa, ebbe una folgorazione: se da Sicromazia non si può arrivare al mare, ebbene, che sia il mare ad arrivare a Sicromazia! Fece costruire una incantevole camera in mezzo ad un bosco millenario, dove lo stormire delle foglie palesava il fruscio delle onde, con una enorme sala da bagno rivestita con lapislazzuli e pietrisco a raffigurare l'oscillazione dei flutti. Chiamò la figlia e le consegnò le chiavi. Costei, per quello che ci è dato di sapere, rimase, alla buonora!,

senza parole e decise che non poteva chiedere altro al povero padre. Trascorse anche la prima notte di nozze in quella stanza: era riuscita a scovare il discendente di una famiglia di pescatori, giunta in quei lidi, non si sa come, un secolo prima.

*'Buonanotte, amico mio, il tuo sguardo è un acquazzone nel deserto;
non ho mai trovato alcuna traccia di timore in esso.
Questo devi saperlo, qualsiasi cosa tu dica o non dica,
io ho comunque il vantaggio di vedere i tuoi occhi mentre parli,
o non parli.'*

M.P.



